

gna della pagliuzza di Fini ma neanche viene sfiorato dalla montagna di travi di Cesare

FRANCESCA DE LUCA

Se l'Italia contagia l'Europa

Qualche mese fa mi trovavo ad una conferenza sul ddl intercettazioni, tra gli ospiti Gianni Barbacetto spiegò le ripercussioni che questo avrebbe avuto sulla libertà di stampa italiana. Barbacetto chiuse con una speranza: l'Europa ci avrebbe sicuramente salvati e non avrebbe permesso questo scempio. Posi una allora domanda: «Perché confida tanto nell'Europa?»

Non teme che, invece, potremmo infettarla? Non vede in Sarkozy il pericolo di una dannosa emulazione di Berlusconi?». La risposta della sala fu una sonora risata, eppure la mia domanda mi sembrava sensata: abbiamo esportato le cose peggiori, abbiamo insegnato al mondo cosa fossero il fascismo e la mafia, perché dovremmo riuscire ad arginare il berlusconismo?

I giorni passavano e il signore dell'Eliseo cominciava il suo cursus honorum: dagli incarichi pubblici al figlio senza competenze ("trotta doctet"), ai test psicoattitudinali per i magistrati (il sogno perverso del premier italiano). Oggi leggo: il New York Times attacca Sarkozy perché promotore di leggi xenofobe. Vuoi vedere che avevo ragione? Ebbene sì: cacciata dei rom, ritiro della cittadinanza, cure mediche negate ai sans papier. Papà Bossi sarebbe fiero del pargoletto francese. L'ultima chicca: una sorta di guida dei tribunali troppo clementi verso immigrati e sans papier. Berlusconi ha insegnato che un sano attacco alla giustizia è sempre consigliabile.

Non vorrei sembrare antieuropeista. Tutt'altro. L'Europa può essere una grande risorsa ma bisogna stare attenti che la carrozza che sognamo non si trasformi in zucca.

PAOLO

Nel cuore della destra

Piccola provocazione: perché non organizzare le Feste dell'Unità nazionali e le Feste Democratiche nelle roccaforti della Destra? Ritengo che si debbano fare opere di proselitismo ed "evangelizzazione" - mi si passino questi termini religiosi - più incisive proprio laddove la destra è più forte. Ben vengano tali Feste nazionali nel Lombardo-Veneto o in Sicilia.

STORIE DI ORDINARIA MIGRAZIONE

SINE
STUDIO

Marco Simoni

LONDON SCHOOL OF ECONOMICS



Un Agosto di lavoro, ma vivendo a Londra non si soffre poi troppo perché non fa troppo caldo. Come tutte le coppie che lavorano, anche noi abbiamo bisogno di un aiuto a casa, una ragazza che stia con nostro figlio per lunghe ore della giornata, in attesa che a settembre cominci l'asilo. Zaira è stata con noi per un anno, ma ora ha deciso di tornare in Italia, a Roma. In bocca al lupo, ma come faremo senza di lei? Per ragioni linguistiche, vorremmo comunque una ragazza italiana. Eppure - per quanto Zaira fosse ormai diventata insostituibile per noi - alla fine non è stato difficile. La quantità di ragazze italiane a Londra in cerca di lavoro sembra senza fine e molte hanno esperienza di cura dei bambini. Parlare con loro, con il leggero atteggiamento inquisitorio di chi sta cercando una persona che stia con il proprio figlio, racconta più di dieci rapporti Istat.

Racconta dei giovani disoccupati senza cassa integrazione e senza voce alcuna: l'azienda non ha rinnovato il contratto e allora si viene a Londra, a cercare fortuna e nel frattempo a imparare l'inglese. Racconta di chi parte subito dopo la laurea, perché non ha alcuna speranza di fare qualcosa di bello, utile o semplicemente sensato, rimanendo nello stivale. Si tratta di una corposa ondata di emigrazione che non lo è, perché Londra non è straniera come il Belgio degli anni '50, o il Nord Italia per gli operai del Sud. E anche perché si tratta di ragazze, tra i 20 e i 30 anni, di tutti i livelli di formazione, che fa apparire molto datato il dibattito sui "cervelli in fuga." Queste partenze non sono né mezze tragedie, lutti bianchi, né facili fughe: si parte per cercare la normalità.

Si trova una città sconfinata in cui all'inizio non è facilissimo orientarsi. Si hanno pochi punti di riferimento, ma rapidamente si stabiliscono forti legami di solidarietà. Si cerca lavoro, che non è facile, ma poi si trova. Si ha a che fare con un datore di lavoro scontroso, con l'affitto da pagare e con le mille incombenze quotidiane, rese un po' più complicate dal fatto di non avere la mamma a portata di mano. Niente di più che normalissime fatiche esistenziali affrontate con serenità, una allegria tutta nostrana, e anche la curiosità supponente di un popolo di cuochi igienisti (le due cose vere in cui gli italiani si sentono superiori a chiunque: il cibo e la pulizia). Questa emigrazione che non lo è, è priva delle problematiche sociali e esistenziali tipiche di altre partenze di massa del passato e la sua semplicità - due ore di volo da Milano: quanto ci vuole in treno per Taranto? - racconta come è facile per il nostro paese, nel quale nessuno arriva, perdere il meglio di sé. Certo, a parte Zaira che sta tornando. ♦

CONFESSIONI DI UNA TOGA ROSSA

LA DERIVA
ITALIANA

Vincenzo Maria Albano

PRESID. TRIBUNALE TORRE ANNUNZIATA



Leggo e rileggo con puntigliosa attenzione l'articolo di Luigi De Magistris pubblicato qualche giorno fa su queste colonne («La deriva italiana»). Condivido in pieno le sue argomentazioni e condivido lo stupore e l'allarme che buona parte dei parlamentari europei mostra di fronte a quello che sta avvenendo in questo Paese. La svendita della cultura italiana, l'azzeramento delle istanze di libertà, maturate negli anni Settanta, la sottrazione di futuro a danno delle generazioni a venire, la fine silente di ogni speranza di emancipazione, il travolgimento indolore delle conquiste delle classi subalterne (la classe operaia o quello che ne resta esiste ancora), la impudica riabilitazione di personaggi o di eventi con cui la storia aveva già fatto i conti sono fenomeni sotto gli occhi di tutti e anche di quelli che si ostinano a non vedere. I colpi mortali e forse irreversibili inferti alla giustizia, prima ancora che alla legalità, gridano vendetta e sembrano chiudere la strada ad ogni speranza, ad ogni ragionevole utopia.

Sono quello che il nostro presidente del Consiglio definirebbe una "toga rossa" (oramai, forse, per la vergogna) e sono stato un testimone del nostro tempo, non dimenticando mai che la giustizia penale andava esercitata nel rispetto delle promesse di modernità e che i diritti "andavano presi sul serio".

Garantismo si sarebbe detto una volta, garantismo "peloso" possiamo dirlo oggi, nel momento in cui l'esercizio dei diritti è divenuto niente altro che una patente di impunità per i potenti o, più in generale, un espediente per rinviare sine die la resa dei conti (magari al momento della sentenza definitiva e a volte manco questa è sufficiente).

Ho detto che l'attuale situazione sembra compromettere ogni speranza (la questione morale in magistratura è servita a dare la mazzata finale) e impedire di vedere anche minimo spiraglio di giustizia sociale. Mi sbaglio certamente e ma non dimentico la lezione di Levinas, che, uscito dal carcere di Auschwitz, ebbe a dire "il volto dell'altro rimane per me comandamento", come non dimentico gli insegnamenti di Ernst Bloch (sempre questi maledetti comunisti), che al "principio speranza" ha dedicato gran parte della sua vita di studioso. Si tratta allora di riprendere a ragionare. Ostinatamente. L'articolo di De Magistris, in realtà, credo che questo scopo si proponga o, almeno, io lo leggo così. I limiti di queste note naturalmente non mi consentono neanche l'avvio di una discussione. L'amicizia che mi lega a lui e la profonda stima che ho nei suoi confronti mi permettono indicargli due temi che possono avviare la riflessione: la crisi della sinistra che ha permesso la vittoria senza prigionieri del pensiero unico e l'ormai dimenticato conflitto di interessi, che è la madre di tutte le leggi *ad personam* e l'origine dell'anomalia italiana. ♦